

ELISABETTA VERNIER

Abba Nilani

I monasteri della collera

Sangue innocente

Oppressa dall'oscurità umida e tiepida della sala ipogea che era diventata il loro dormitorio, Flora si asciugò un velo di sudore dalla fronte con il dorso della mano.

Valerio e il tenente Boi erano fuori da molte ore ormai e, come stabilito, osservavano scrupolosamente il silenzio radio, lasciando spenti i telefoni satellitari per evitare di rivelare la loro posizione.

Stanca di aspettare, raggiunse l'imboccatura del cunicolo che metteva in comunicazione quella parte del monastero con la foresta e si affacciò all'esterno, inspirando a fondo l'aria frizzante del primo mattino. Il cielo lassù era terso come un lago di alta montagna, con quelle sfumature turchesi che lo rendevano diverso giusto quel tanto da ricordarle che si trovava a migliaia di chilometri dalla sua città, dall'altra parte del mondo.

Ma Roma non le mancava per niente.

Il ricordo di sua madre che le dava della puttana soltanto perchè aveva deciso che non avrebbe sposato Augusto le faceva ancora un male terribile. Era una decisione dolorosa che aveva preso dopo lunghe riflessioni su ciò che voleva veramente dalla vita.

Augusto era il marito perfetto, il principe azzurro, l'uomo che ogni ragazza avrebbe voluto sposare: era ricco, di ottima famiglia, era educato e gentile, e soprattutto la adorava da quando avevano entrambi tredici anni e si sbaciucchiavano di nascosto dietro le porte durante le feste organizzate dai loro genitori per l'alta società romana. Quando, dopo la laurea, le aveva chiesto di sposarlo durante una indimenticabile vacanza in giro per i castelli della Scozia, gli aveva detto di sì perchè davanti al suo

entusiasmo non aveva trovato la forza di esprimere ad alta voce i propri dubbi.

Il loro fidanzamento era stato accolto con grande gioia da entrambe le famiglie e quel giorno Augusto le aveva regalato un anello con un brillante grande come un uovo, che era appartenuto a sua nonna. Ma lei, invece di essere felice, aveva iniziato a sentire il cigolio della gabbia dorata che le si chiudeva intorno. E quando, qualche anno dopo, sua madre aveva iniziato a parlare di abito bianco, di inviti e cerimonia, le era sembrato che il mondo le crollasse addosso.

Per un po' era riuscita a cavarsela accampando come scusa il lavoro all'università, ma alla fine la verità era venuta a galla durante l'ennesima lite in famiglia, quando aveva detto chiaro e tondo alla madre che voleva bene ad Augusto, ma che non lo amava e che non l'avrebbe mai sposato. La sola idea di andare a letto con lui le faceva venire la pelle d'oca: sarebbe stato come fare l'amore con il fratello che non aveva.

Ovviamente, sua madre, campionessa di quella comune mentalità ipocrita e perbenista tipica delle famiglie bene come la sua, non aveva capito e da quel giorno, per quasi due anni, le aveva rivolto a malapena la parola, più preoccupata di aver perso la faccia con la famiglia di Augusto che di aver perso l'unica figlia. Quando alla fine Flora aveva deciso di partire per andare a scavare a Chaar, non era neppure venuta a salutarla a Fiumicino.

Con un sospiro, Flora cercò di scacciare quei ricordi dolorosi che tornavano a tormentarla più o meno regolarmente, ricordandole cosa si era lasciata alle spalle e cosa l'aspettava il giorno che avesse deciso di tornare a casa. Per fortuna, in quel momento, l'idea di tornare a casa non le sfiorava neppure l'anticamera del cervello: il monastero di Abba Libelani aspettava soltanto che lei iniziasse a scoprire i suoi segreti.

L'aria fresca del mattino la fece rabbrivire.

Stava per rientrare quando si accorse che all'interno del cerchio di pietre che sorgeva vicino all'ingresso, il luogo tradizionale di meditazione per gli Chaari, c'era fratello Jalani.

Il piccolo monaco se ne stava seduto sulla nuda terra, con le gambe incrociate e le braccia abbandonate in avanti su di esse, con le palme delle mani rivolte verso l'alto. Con i grandi occhi ambrati spalancati ma distanti, mormorava una strana cantilena. Davanti a sé, appoggiato sul terreno, teneva un oggetto che assomigliava alla minuscola riproduzione di una Dakor.

A parte il mormorio di Jalani, tutto intorno a loro il silenzio era assoluto.

Erano anni ormai, fin dati tempi della tesi di laurea sulle stele, che Flora studiava lo Chaari scritto e il Ghez'ari, l'antichissima lingua sacra dei monaci. Era arrivata a credere di padroneggiarli a un buon livello, ma in quel momento la preghiera di Jalani le sembrò soltanto un flusso ininterrotto di suoni, a volte liquidi, a volte duri e gutturali, intervallati da ritmiche consonanti esplosive.

È più un mantra che una preghiera, ricordò a se stessa, sforzandosi di uscire dalla mentalità cristiana con cui era stata educata dalla nascita. I monaci Chaari non erano religiosi: erano mistici, come i monaci buddisti tibetani, e non veneravano nessuna divinità. Quindi non avevano nessuno da pregare: meditavano e basta.

Per non disturbarlo, si avvicinò senza far rumore e si sedette su una grossa pietra coperta di muschio verde e violetto. L'aria, all'interno del cerchio, sembrava avere un profumo più intenso, quasi rinvigorente. Con gli occhi aperti fissi sulle piante basse che li circondavano, Flora iniziò a respirare con ritmo lento e regolare, cercando di raggiungere quel leggero stato di trance in cui cadevano i monaci Chaari quando meditavano. Ci aveva già provato diverse volte, guidata dal mite monaco durante le sue frequenti visite al Campo della Cooperazione, ma aveva sempre fallito miseramente.

Il suo problema, che per altri versi era anche il suo punto di forza, era il fatto di essere una donna di scienza fino al midollo. Nella sua concezione dell'universo, era reale soltanto tutto ciò che si poteva indagare con il metodo sperimentale e i talenti della mente e dello spirito, per loro natura, non ricadevano sot-

to il rassicurante ombrello della scienza.

La sua partita con Dio, poi, l'aveva persa da più di quindici anni, dal giorno in cui aveva praticamente costretto i genitori a ritrarla dal collegio religioso che frequentava, per permetterle di rifugiarsi in una confortevole ed egualitaria scuola pubblica dove i professori si occupavano solo della cultura degli studenti, lasciando da parte le ciance sull'anima immortale.

Mentre i suoi pensieri sfumavano ancora una volta nei ricordi, Flora iniziò a provare una curiosa sensazione: le sembrò di sentire le piante crescere intorno a lei. Era come un pizzicore dietro la nuca, un retrogusto in gola, un brivido sulla pelle. Nell'aria immobile, sentiva che le piante erano vive, pervase da una strana energia che avvolgeva anche lei e fratello Jalani, creando una sorta di comunione vivente all'interno del cerchio.

Sopraffatta da quella sensazione allo stesso tempo aliena e familiare, Flora sbatté le palpebre e scosse la testa, riacquistando il controllo delle sue percezioni.

Fu come riaprire gli occhi dopo un lungo sogno: per un breve attimo non riuscì più a distinguere ciò che era veramente accaduto da ciò che era stato di certo partorito dalla sua fantasia, sovraccitata da una serie di avvenimenti tragici e assolutamente fuori dall'ordinario.

Cosa mi sta facendo questo posto? pensò, mentre un brivido di inquietudine le correva lungo la schiena. Andando avanti di questo passo, presto non si sarebbe più stupita di veder spuntare dal bosco fate e folletti.

Lentigginosi, ovviamente, ma pur sempre tali.

Dovevano essere più di cinquecento: giacevano accatastati l'uno sull'altro alla base della scarpata e il rosso delle loro tuniche si mescolava al rosso più scuro del sangue che bagnava il terreno, raccogliendosi in piccole pozze.

Erano tutti morti.

Silvio si avvicinò a uno dei corpi che giaceva a faccia in giù nella polvere e, con rispetto, lo rigirò in posizione supina.

Il monaco poteva avere quindici anni, un giovane adulto per

la cultura Chaari. Il suo volto pallido aveva un'espressione serena, quasi come se nella morte avesse trovato quella felicità interiore che in vita aveva inseguito con la disciplina e la meditazione. Aveva il petto squarciato dai colpi di un fucile mitragliatore, un Heckler & Koch MP5, a giudicare dai bossoli calibro 9.

Era un'arma da corpi speciali, la preferita dai Pretoriani.

Sul terreno polveroso, tra le impronte poderose dei loro anfibi, spiccavano impronte più piccole, taglia 38 o 39. Silvio riconobbe subito l'inconfondibile disegno delle suole dei Jungle Boots americani da cui Leonessa non si separava mai.

Leonessa, chi altri?

Ad Abba Nilani il capitano Leoni aveva veramente superato se stessa, dando sfogo senza alcuna pietà a tutto l'odio razzista e ingiustificato che nutriva per gli Chaari. Anche se l'ordine di compiere quell'efferrata azione di rappresaglia contro la popolazione civile era stato certamente partorito dalla mente folle di Achille Turri, Leonessa l'aveva fatto suo, interpretandolo come sempre nella maniera migliore, con l'efficienza di una macchina di morte.

Poco distante, qualcuno aveva iniziato a scavare una fossa larga e poco profonda ma aveva lasciato il lavoro a metà: le vanghe abbandonate in disordine qua e là lasciavano intuire che lo scavo fosse stato interrotto all'improvviso, probabilmente dall'ordine di adunata diramato dal console. Se quell'ordine fosse giunto solo qualche ora più tardi i corpi sarebbero stati già occultati nella fossa comune e le prove più evidenti di quel massacro sarebbero state cancellate.

Per fortuna Jalani era nel posto giusto al momento giusto, si disse Silvio. Senza il suo racconto di testimone oculare probabilmente nessuno si sarebbe accorto di nulla per chissà quanto tempo.

— Piras! — esclamò Silvio, richiamando il giovane caporal-maggiore che quella mattina aveva avuto la sfortuna di estrarre il rametto più corto. — Fatti un giro con la videocamera. Mi raccomando, non trascurare niente.

— Signorsi — rispose Piras, pallido come uno che sta per

vomitare l'anima. Doveva farsi ancora la scorza, il pivello, ma la sua innocenza era un grande valore per la squadra. Troppi veterani messi insieme rischiavano di perdere la giusta prospettiva sulle cose: il *modus operandi* dei Pretoriani ne era solo l'ennesima riprova.

Valerio, del tutto impreparato a una simile scena di sangue, prima aveva dato violentemente di stomaco poi, quando si era ripreso a sufficienza da riguadagnare l'uso della parola, con le lacrime agli occhi e le mani tremanti dallo shock aveva supplicato Piras di prendere la videocamera e pensare lui a documentare quella strage.

Signore, perché permetti tutto questo? domandò silenziosamente a Dio il tenente Boi, portandosi una mano aperta sul viso in un gesto di sconforto. Davanti a uno spettacolo come quello, la sua fede in una giustizia superiore, che un tempo avrebbe detto incrollabile, vacillava.

Se fino a qualche ora prima poteva ancora avere qualche dubbio sulla decisione di voltare le spalle al console macchiandosi del reato di insubordinazione, in quel momento gli sembrò la decisione più saggia della sua vita.

L'odore di morte che iniziava a levarsi dai corpi ammassati dei monaci, il sangue che scorreva lentamente verso la riva del fiume arrossando l'acqua, gridava al cielo tutto l'orrore che quell'azione mostruosa suscitava dentro di lui.

Se al mondo esistevano ancora ideali di giustizia e di onore, qualcuno avrebbe dovuto pagare per quel sangue innocente.

Gli italiani si erano insediati sull'isola di Chaar per portare benessere e civiltà e gli Chaari li avevano accolti in pace, ma dal giorno dell'attentato contro il governatore i locali erano diventati, inspiegabilmente, una minaccia e le Forze Armate italiane, da forze di Assistenza Tecnico-Militare che erano, si erano trasformate in una forza di repressione.

Ma lui, Silvio Boi, ufficiale del 151° Reggimento della Brigata Sassari, nato da una famiglia di tradizione militare, non era partito volontario per Chaar per massacrare civili innocenti. Come avrebbe potuto tornare a casa dalla sua famiglia e dalla

sua fidanzata con le mani sporche del sangue di quel popolo che era partito per proteggere?

Il suo mestiere era la pace, non la guerra.

Niente di quello che aveva davanti poteva essere giustificato in un'ottica di *peace keeping*, e andava ben oltre il *peace enforcing*.

Guardando Piras che si aggirava alla base del pendio documentando le atrocità commesse dai Pretoriani del console, Silvio giurò a se stesso che Turri e Leonessa avrebbero pagato in prima persona per tutte quelle povere vite spezzate.

L'autrice

Elisabetta Vernier, nata a Cagliari, ha un dottorato di ricerca in Ingegneria e vive a Milano, dove lavora come consulente specializzato in usabilità del web.

Scrittrice e traduttrice, ha vinto il Premio Italia 2004 con Clipart, il suo primo romanzo, e ha pubblicato numerosi racconti, tra cui I Custodi del Passato sull'antologia "Donne al Futuro" (Flaccovio, 2005), Origami sull'antologia "I nuovi mondi di Delos" curata da Franco Forte (Delos Books, 2004), e www.deus.va — La dura vita del webmaster di Dio sulla rivista "Strane Storie".

Nel 2005 ha pubblicato, insieme con Angelica Tintori, il saggio StarGate SG-1 (Delos Books) e ha curato l'antologia "Fantaiku", una raccolta dei migliori haiku pubblicati sulla Galleria di Fantaiku, che cura dal 2000 e che ospita migliaia di minipoesie. Collabora stabilmente con la rivista Delos e con Fantasy-Magazine. Sul suo sito web personale www.eliver.it è disponibile una sua bibliografia completa.

Questo romanzo è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone, luoghi, circostanze e organizzazioni realmente esistenti è da ritenersi puramente funzionale alla trama.

I edizione gennaio 2007

© 2007 Elisabetta Vernier

email: eliver@tin.it - sito web: www.eliver.it

Proprietà letteraria riservata - Tutti i diritti riservati